

GABRIELLA AIRALDI

## I GENOVESI E LA "QUARTA DIMENSIONE"

La relatività ha dimostrato che spazio e tempo misurabili e misurati non esistono come valori assoluti poiché la misura dello spazio e del tempo dipendono dalla condizione di quiete o di moto dell'osservatore. Sicché la filosofia può ancora e sempre più chiedersi se non esistono, al di là di queste dimensioni, uno spazio e un tempo assoluti.

Se da un lato siamo immersi in un "era" spaziale senza coordinate certe e in una dimensione — il tempo — di cui la tecnica è andata via via fornendoci gli strumenti di dominio, si può dire che oggi la durata degli avvenimenti è bruciata dalla forte accelerazione impressa all'informazione dal bombardamento dei mezzi di comunicazione. Com'è stato osservato, non sappiamo fino a che punto le conseguenze d'un evento non siano indotte dalla rapidità della notizia piuttosto che dal fatto in sé: ciò evidentemente incide sulla valutazione dell'avvenimento stesso, sulle possibili decisioni da prendere, sul giudizio critico prima e, poi, su quella storico.

Dunque, comprimendo la durata, il tempo della memoria può assumere una valenza diversa: per qualcuno la storia di trent'anni fa è medioevo e ciò autorizza ad esercitare l'archeologia d'un passato recente.

Questo, da un lato spiega, almeno in parte, il boom della sociologia in una società, in cui consumi e valore del tempo interferiscono. Nello stesso tempo motiva la fame di storia che si registra oggi: perché cronaca o storia contemporanea e storia del passato servono bene quando andiamo alla ricerca di analogie reali o fittizie e di trasformazioni reali o mentali.

Così, accanto ai ripensamenti sul valore della vita e della morte e sul mito dell'eterna giovinezza, pullulano storie romanizzate e non; e si medita, come mai finora, sul significato della storia, sulle sue interpretazioni, sui metodi di scrittura, su che cosa oggi

s'intenda per nuova storia; si rileggono tematiche, si propongono nuove cronologie, si torna sulla lunga durata, sulla microstoria, sulla civiltà materiale.

E' chiaro che non solo è entrata in crisi una branca conoscitiva specificamente correlata ad un sistema di misura legato al tempo, alla durata, al passato; ma che a ciò non è estraneo il mutamento radicale della scala di valori che l'uomo ha dato all'ambito in cui si muove, che ora è planetario.

Nel passato, il legame tra sociologia e interpretazione della storia si legge nella tensione che anima, secondo Tenenti, il senso della vita e della morte in fine al Medioevo. Ed il discorso di Ariés sulla morte in Occidente, è, nella crescita di toni angosciosi, perfettamente collegabile alla coeva, progressiva reimpostazione dei problemi di metodo e alle proliferazioni tipologiche della storia; e, infine, al mutamento di ruolo di questa disciplina, che da ausiliaria rispetto ad altre di più antica tradizione, arriva ad essere oggetto di insegnamento universitario.

Cresciuto il dominio sulla realtà attraverso la progressiva acquisizione degli strumenti necessari, la certezza del ruolo dell'uomo innesca un processo di modifica di valori immenso nelle sue infinite variazioni, discusso a tutti i livelli e che avrà solo tappe risolutorie, mai soluzioni definitive.

\*\*\*

I diplomatisti, che hanno esaminato il problema della frammentazione cronologica medievale negli usi, nella storia della cultura e della mentalità; gli storici di tutte le specialità e tendenze, che hanno studiato usura, credito, profitti regolati sul tempo e tempi del lavoro (con tutti i coinvolgimenti di natura filosofico-religiosa e le discussioni che la questione ha comportato); i tempi e i ritmi della navigazione, le esplorazioni e la cartografia; il tempo della chiesa e quello del mercante; il tempo agrario e il tempo urbano; il tempo collettivo e quello individuale, hanno offerto le premesse ad uno studio che voglia indagare la storia dei Genovesi, per tradizione così sensibili alla "quarta dimensione".

Riflettere sulla storiografia di Genova medievale significa dunque non trascurare il rapporto che lo storico ha con il suo tempo, con il tempo come dimensione tecnica e come valenza oggettiva, non trascurare il processo di storicizzazione che egli

compie e il processo d'interdipendenza che lega queste componenti nell'atto dello scrivere.

E' importante non dimenticare che il medioevo, come unità di misura e come modello unitario di conoscenza, non esiste; e neppure ha senso una distinzione tra alto e basso medioevo. Le nostre vecchie spartizioni cronologiche sono saltate nell'evidenza di situazioni, che non mutano solo con il fatale secolo XI, ma nel ritmo interno delle diverse storie, in Occidente, in Oriente, nel mondo bizantino e in quello arabo, a Genova o a Venezia. E poi, le spartizioni variano anche in relazione al tema trattato sia questo politico, culturale o d'altra natura.

In questa prospettiva, appare sempre più difficile parlare d'una storiografia cittadina genovese messa in rapporto — sia pure di genere — con una storiografia nata in situazioni appena analoghe, mai identiche. Può diventare "astorico" raccogliere sotto la categoria dei cronisti le diverse individualità che operano in Genova tra XII e XV secolo: la categoria può andare bene, quando non sia troppo meccanicamente adoperata su chi del tempo e di un'appartenenza precisa ad un'epoca, fa elementi fondamentali della sua testimonianza, quando egli è, per il ruolo così complesso, un elemento essenziale alla comprensione della dinamica dei mutamenti.

\*\*\*

Storico vuol dire testimone; e testimone può esser tanto il compilatore d'una lista, quanto un cronista, un monaco, un notaio. Come possono esserci analogie e differenze tra un notaio di Genova e uno di Bruges quando scrivono di storia, altrettanto possono essercene, a Genova, tra chi scrive di storia nel XII e scrive nel XV secolo, e non solo per un fatto formale.

Nell'età di cui ci occupiamo lo storico non è un professionista, né è sempre qualificabile come un intellettuale; la storia può essere panegirico, chanson de geste, biografia, lista di nomi e date. Quel che interessa è che allora scrivere (ed è principio difficile da abolire anche oggi), già di per sé significa rendere autentico o almeno credibile qualcosa che tale si vuol dimostrare. La scrittura accresce il suo potere di "medium" privilegiato proprio in quell'epoca.

Se la storia resta in posizione subalterna rispetto ad altre scienze ancora per un po', tuttavia essa costituisce da sempre un

appoggio notevole per qualunque affermazione di carattere politico o ideologico: e anche quando si arriva a cancellarne l'inferiorità, ciò avviene perché al di sotto di questa operazione c'è un preciso fine utilitario.

Secondo quanto ricorda il Guenée, gli storici che scrivono nel Medioevo sono nel loro complesso ossessionati dal problema della data, del periodizzamento.

Ce n'è ragione, considerato quel che capita in mutamenti politici, in sovrapposizioni di modelli di vita e di cultura, in coesistenze giuridiche, in interferenze di sistemi. Basta dar un'occhiata non superficiale ad un manuale di cronologia e si vedrà come ciascuna collettività tende a scegliersi modi peculiari per misurare la propria quotidianità e la propria memoria, la racconti o meno per iscritto; così come l'imposizione d'un sistema cronologico accompagna sempre nascite e maturazioni d'egemonie aliene.

In quell'età si discute molto del tempo come entità astratta in un contesto etico-filosofico e si discute, sul piano tecnico, delle ere, dell'indizione, della datazione del giorno; come poi si discuterà della cinematica.

Quindi chi svolge una funzione testimoniale — sia egli notaio o storico, o tutte e due le cose — deve fare il conto con questi piani diversi. Lo storico è, tra tutti, la persona che ha di fronte più valori-tempo con cui misurarsi. E noi quando ci apprestiamo a interpretarne le testimonianze, dobbiamo fare i conti con lui da tutti questi punti di vista.

Per tante ragioni, abbondantemente sottolineate in varie sedi, i Genovesi appaiono parte attiva nel mutamento degli schemi di vita che si verifica tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo. Contribuiscono certo all'accelerazione, ma ne sono ovviamente essi stessi coinvolti. La felice formula che il "tempo è denaro" spiega meglio d'ogni lungo discorso perché i notai genovesi siano tra i più attenti ad indicare i dati cronologici negli atti e certamente i primi ad inserirvi l'indicazione dell'ora.

Il mare, struttura perenne della storia mediterranea, motore di una nuova civiltà occidentale quando si collega all'attività dei mercanti di quest'area tra i secoli XII e XV, viene gradualmente controllato, misurato, limitato; l'uso del credito, da una parte, e la navigazione, dall'altro, ristrutturano alla lunga anche i modi di pensare.

Dire queste cose è come leggere la saga di Caffaro, un interprete interessato della vita del suo tempo, il creatore d'una storia tutta nuova perché senza radici sembra nascere l'uomo nuovo.



*“TEMPORE enim stoli Cesarie, paulo ante, in civitate Ianuensium compagna trium annorum et sex consulum incepta fuit. Nomina quorum sunt hec: Amicus Bruscius, Maurus de Platealonga, Guido de Rustico de Rizo, Paganus de Volta, Ansaldus de Brasile, Bonusmatus de Medolico, qui omnes fuerunt consules de comuni et de placitis de predictis tribus annis. Anno uno et dimidio transacto, galee · XXVI et naves · VI · in kalendis augusti a Ianuensi urbe recedentes, Iherosolimam perrexerunt, et ad portum Laudicie cum exercitu venerunt, ibique per hiemem totam steterunt; et orientales partes Iherosolimitano rege et Antioceno principe carentes invenerunt; et predictas partes tamdiu in tutela et guardia tenuerunt, donec regem in Iherosolimam et principem in Antiochiam, ordinatione legati Romane curie et prece eorum, taliter posuerunt.”*

Scegliendo di collegare la rivoluzione comunale genovese ad un momento eroico — la Crociata — Caffaro lega una dimensione temporale ad un dimensione mitologica e l'operazione dà un risultato sfumato, come dev'essere appunto all'inizio d'ogni nuova storia.

Caffaro è uomo che, per la sua stessa collocazione sociale e politica, vive completamente l'esperienza che racconta: garante di certezze ufficiali per la sua posizione, ciò che maggiormente lo interessa è, insieme, memorizzare la novità del regime politico e la scelta di politica economica che con esso forma un binomio inscindibile e, per i suoi tempi, vincente. “Compagna” e crociata sono le battute d'inizio di questa storia: per altre saghe, l'inizio sarà diverso.

In altra sede abbiamo meglio sottolineato le ragioni per le quali appare probabile che egli abbia iniziato (e non solo continuato) l'opera in un'epoca pressappoco databile agli anni immediatamente successivi la metà del secolo XII (come si sa, il 1152 appare l'anno della convalidazione ufficiale di una precedente diarizzazione: ma il “topos” è uno strumento troppo usato — in forme analoghe compare per Jacopo Doria e Giorgio Stella — per essere del tutto credibile).

Caffaro è esattamente quello che vuole essere: un testimone del suo tempo, non uno storico del tempo passato. Intende volontariamente aprire un'epoca nuova — e una storia nuova — :

quindi non fa alcun riferimento ad un passato anche prossimo, puntando direttamente sugli elementi del mutamento.

Il crisma dell'autenticità potrebbe derivare al racconto dal fatto stesso che il memorizzatore è persona autorevole — oltreché autorizzata —, scriva in parte o in tutto il suo lavoro. Ma rendere totalmente credibile agli occhi di quella società i contenuti e la spiegazione che li sostiene, richiede l'uso di altri espedienti adatti. Le strade seguite sono sostanzialmente due: il contenuto è disposto secondo un taglio decisamente "economico", come altrove abbiamo detto, il che significa che la storia di Genova nasce già caratterizzata metodologicamente in un certo senso; la forma espressiva, — annalistica —, è corroborata da un linguaggio che in certo modo "consacra" definitivamente la novità. Esaminando infatti la cronaca nel suo complesso, ci si accorge che terminologia notarile e registrazioni specificamente riguardanti l'istituzione notarile stessa son presenti anche prima d'una presunta data d'intervento esterno, collocabile dopo gli anni Cinquanta. Può darsi che, dopo una certa data, i controlli siano più massicci (ma quali siano stati è difficile definire di fronte a questi "miti"). Giova invece ricordare, come ben ha sottolineato il Costamagna in molti lavori, che i notai esplicano a Genova un'azione complessa e importante. E' gente che conta molto e conterà sempre di più, in quanto destinata a gestire cariche d'ogni genere, dalle meno alle più importanti, in una progressione dal prestigio al potere valorizzata dal tipo di società in cui opera, instabile da un punto di vista istituzionale a tutti i livelli, ma economicamente tesa e destinata a mantenere inalterate nel tempo le caratteristiche di partenza.

Macobrio e Caffaro, vis à vis nella famosa miniatura del codice, rispecchiano una realtà di fatto: se Caffaro è l'autorità pubblica memorizzatrice e interprete, Macobrio è lo scriba-notaio senza il quale quell'autorità non esiste nel momento in cui voglia certificarsi per iscritto. L'abbinamento può significare quali siano le vie attraverso le quali passano il potere, l'autenticazione, la "consacrazione" di un contenuto che già la scrittura stessa indica come degno d'essere ricordato.

Ottenuta con il sistema esaminato la data d'inizio, la narrazione di Caffaro procede con ritmi ben studiati: fatte salve quelle vicende cui l'autore ha direttamente partecipato o quei temi di cui è certamente informato come uomo di governo (come potrebbero testimoniare, se sue, le opere minori sulla Terrasanta e

sulle imprese ispaniche), il racconto procede spedito per tempi "ufficiali" prima per compagnie quadriennali e poi per consolati, segnati in testa alle notazioni annalistiche mentre la pura indicazione cronologica appare in coda, in modo quasi complementare.

Scegliendo la forma annalistica, che nella narrazione evidenzia per definizione l'indicazione temporale, l'autore dimostra di dare al tempo un valore insieme preciso e primario, e insieme di voler utilizzare quello che politicamente ed ideologicamente si presenta come un elemento istituzionale nuovo, la Compagna e il consolato. Il che costituisce un'indicazione meglio utilizzabile per i contemporanei di ogni altra; forse serve anche per chiarire meriti e responsabilità (non si dimentichi che Caffaro ha fatto parte di qualche governo, ma gli eventuali disastri non sono suoi); in qualche misura può anche spiegare le sfasature che intercorrono tra documenti e racconto, dato che Caffaro, ben addentro ai misteri politici, se li giostra sulla base di un seguito che già conosce, essendo impossibile escludere che egli non abbia riletto comunque il suo lavoro.

Il terzo espediente che Caffaro usa per completare il quadro della nuova storia sta nel sottolineare che una storia senza passato è anche una storia senza personaggi. Fatta eccezione per due miti dell'epoca — un laico, Guglielmo Embriaco e un energico primo arcivescovo Siro, ben legato alla storia comunale —, il ceto dirigente intende disegnare il mutamento come opera d'una coralità. E il taglio "collettivo" che il primo storico imprime al racconto dei fatti condiziona, al pari del taglio "economico", tutta la storiografia successiva sia vicina che lontana: con una serie di conseguenze che sarebbe interessante un giorno o l'altro studiare.

Quando Caffaro si avvia alla fine della sua esistenza, le tappe principali della storia genovese ci son già state: l'erezione in arcivescovato nel 1133, il diploma del Barbarossa nel 1162, l'allargamento commerciale all'Oriente bizantino subito dopo la metà del secolo. Per sostenere la politica del ceto dirigente — di cui, sia o non sia al governo, Caffaro fa comunque parte — bisogna appunto disegnare le radici del discorso in modo giusto. Così alle spalle di una collettività apparentemente protagonista emerge un eroe destinato a rimanere a memoria perpetua: l'autore stesso o meglio, il gruppo di cui egli fa parte.

La novità si mescola alla tradizione nella storia del cronista e nei documenti dell'epoca. Infatti, se il cronista da un lato continua

a privilegiare la datazione del giorno a festa religiosa o mese entrante e uscente — com'è tipico della tradizione e naturale in una storia scritta su ritmi generazionali — si ha la sensazione precisa che lo spazio, in cui questa storia si colloca, non abbia limiti inframurali (il che ci impedisce di definire “cittadina” la cronaca). La conferma si ha nelle notazioni geografiche raccolte nella “Liberatio Orientis”, che precisamente scandite, paiono anticipare le notizie più tardi raccolte dai libri di mercatura.

Il tempo però sembra non conoscere durata: il passato non esiste; semmai di fronte si apre il futuro.

\*\*\*

Compressi tra due bigs — Caffaro e Jacopo Doria — di solito i cosiddetti “continuatori di Caffaro” sono mal considerati. Invece, questi narratori di cose patrie sono — come esponenti del ceto dirigente o suoi funzionari — che è lo stesso —, elementi molto interessanti per la loro produzione. Oggi bisognerebbe forse riprendere in esame anche queste forme di giudizio comparativo sui “cronisti”. Si tratta pur sempre di gente che partecipa attivamente alla vita pubblica, impegnata spesso per ragioni diplomatiche; e che, per estrazione sociale o attività, ha una preparazione di base e una possibilità d'accesso alle testimonianze non comune. Nemmeno in questi casi, sebbene si tratti di persone investite d'un compito di registrazione ben diversamente impegnato rispetto a quello che svolgono Caffaro e poi Jacopo D'Orta, si può pensare troppo facilmente a errori di scrittura, quando si trovino discrepanze e silenzi, perché il ruolo di cronista (anche se il cronista fa parte del ceto-guida) è comunque pesante. La mediazione storica avviene ancora secondo l'impostazione scelta da Caffaro; il ceto dirigente infatti — fatte salve le modifiche seguite a lotte interne — non ha cambiato granché i suoi connotati. Li ha cambiati e ampliati la storia in crescita: il Duecento vede la massima espansione di Genova e dei Genovesi, vittoriosi sui contendenti esterni, mobili su un'amplissima rete di traffici; anch'essi vanno in Cina e ci son tipi come Benedetto Zaccaria che sarà difficile ritrovare in età successive. In senso totale, questa è l'età della comparsa, altrove, del “Liber abaci” e decenni dopo, della prima pratica di mercatura. A Genova, l'indicazione dell'ora viene introdotta negli atti notarili e anche i “continuatori” di Caffaro riflettono nella grande precisione d'indicazioni cronolo-

giche la crescita organizzativa dell'uomo nella realtà che lo circonda.

La storia continua ad essere espressione della volontà divina, ma, d'altra parte, è inarrestabile l'ascesa del protagonismo individuale, teso ad accelerare il ritmo della vita. Si discute sul fatto che "tempus donum Dei est, inde vendi non potest": ma ciò non frena lo sviluppo del profitto come molla d'ogni tipo d'investimento. "Buono" e "ricco" stanno per diventar sinonimi e le discussioni anche a livello teorico sono in via d'esaurimento.

Nonostante gli alti e bassi della storia interna ed esterna, la vicenda dei Genovesi è in piena ascesa: non a caso quindi, a questo momento, anche a Genova si arricchisce il panorama storiografico, che va oltre i soliti, e soli ricordati, Jacopo D'Oria e Jacopo da Varagine.

Anche il carne che Ursone notaio scrive per la vittoria dei Genovesi su Federico II nel 1242, oggi potrebbe benissimo considerarsi una fonte storica; così come lo è l'Anonimo genovese, fin troppo citato per il suo panegirico del mercante, ma raramente esaminato come fonte d'altre conoscenze.

Tra il D'Oria e il Da Varagine le differenze sono molte: laico l'uno e di famiglia tradizionalmente dominante; religioso l'altro, ma arcivescovo e, in altra prospettiva, anch'egli appartenente al ceto dirigente.

Essi potranno anche essersi influenzati, corretti vicendevolmente, oppure esser stati soltanto concorrenti. Quel che importa è che, assieme, forniscono un'immagine abbastanza completa del loro tempo. L'uno racconta le prodezze di questi mercanti vittoriosi; l'altro illustra, secondo la sua tradizione di domenicano colto e di autore impegnato in vari settori, i comportamenti giusti del buon cittadino.

Quel che hanno in comune, a prescindere alla pura fattualità del racconto, o degli interessi filologici o archeologici, è che, per loro scelta, essi sono anche storici del passato; di un passato inteso non come minuto racconto di fatti, ma come misura d'una grandezza che ambedue dichiarano apertamente di voler dimostrare.

Per loro conta dunque un parametro finora non considerato: la durata; e si esalta per la prima volta un passato finora non considerato in rapporto ad un prevalere del presente e ad una crescente tensione verso il futuro.

In verità la curva ascendente ha raggiunto il suo punto massimo ed oltre è difficile andare.

Il Trecento, fin dalla sua prima metà, è l'epoca della piena organizzazione. Il riscontro è facile sul piano istituzionale e sul piano culturale. Il potere si sta cristallizzando.

Il tempo ha camminato dappertutto verso la regolazione sulla misura breve, verso l'accelerazione, perché profitto e concorrenza, seppur diversamente modulati in aree diverse, ovunque vanno legandosi sempre più alla rapidità dell'esecuzione e sempre meno alla capacità tecnica. Il costo del lavoro, con tutta la teoria delle questioni che vi si collegano, si misura sul tempo, più che sul valore dell'opera e il credito, sulla velocità delle informazioni. E questa tematica si estende ormai dagli antichi centri motori della "rivoluzione commerciale" un po' dappertutto.

L'ora ha sostituito come unità lavorativa la giornata. Ovviamente esistono sfasature tra città e persino nella stessa città, ma i tempi collettivi tendono ad unificarsi.

Si dice che le invenzioni siano figlie della necessità: certo, da un lato, per la fame di spazio, crescono i viaggi d'esplorazione; dall'altro, in cinquant'anni, si assiste alla nascita e alla diffusione dell'orologio meccanico, di cui, non casualmente, perfino Giorgio Stella dà notizia nella sua cronaca, e di cui si conosce il raggio di diffusione, che, dai principali centri occidentali s'allarga ad abbracciare le più lontane aree.

Non tarda a comparire l'uso dell'orologio individuale ed è sempre più costante il sistema di segnare l'ora in tutti i documenti ufficiali. Nelle Università si discute sulla cinematica e, a metà Trecento, il Cavalca sottolinea nelle sue prediche che l'uomo ozioso è paragonabile alla bestia, poiché è imperdonabile perdere tempo; un po' più tardi l'Alberti farà dire a Giannozzo, nel suo dialogo con Lionardo, che il tempo è "cosa preziosissima": e gli esempi si possono moltiplicare.

Se la razionalizzazione e il controllo tecnico delle coordinate spazio e tempo hanno in complesso agevolato la corsa dell'uomo verso il futuro, è quasi inevitabile che il passo successivo sia verso l'angoscia. Di fronte ad un futuro appannato e francamente opprimente, sembra dolce riandare con la memoria a un passato, forse colmo di risultati positivi, ma certo reso mitico dall'ormai lunga durata.

Il panorama, di cui Giorgio Stella sceglie di essere interprete e testimone, pur nella ricchezza di vicende positive, dimostra ai

Genovesi che ormai il Mediterraneo è pieno di navi, di guerre e i problemi; che gli orizzonti, almeno parzialmente, si chiudono e bisogna aprirne di nuovi e gli uomini d'affari devono organizzarsi diversamente; che è necessario pensare a tutelarsi con tutti i mezzi, non ultima l'assicurazione. Genova infine è un teatro di lotte, non mitigate e tantomeno risolte da temporanee signorie straniere, da raggruppamenti di potere, dall'attività tentacolare di San Giorgio.

Il giustamente celebrato Giorgio Stella appare dunque davvero un melanconico funzionario che vive in un mondo ben diverso da quello dei suoi predecessori. Inserito nel ceto dirigente per la qualifica professionale che lo fa appartenere ad un gruppo in piena affermazione per prestigio e potere, egli è però diverso e nuovo rispetto a chi lo ha preceduto. Per chi viva in clima di signoria straniera è necessario sfoderare doti di prudenza ed equilibrio, sicché la ormai cieca Fortuna non possa ciecamente colpire. Qualità che in tutte le occasioni non sembrano difettare allo Stella, riverito già in vita: quando anch'egli, ricorrendo al "topos" del diarista per diletto riceve un prezioso *placet* da governatore e arcivescovo (esprimendosi, come si sa, il gradimento dall'alto in modo diverso a secondo dell'epoca e della forma di potere).

Ma, tra tutti gli storici, Giorgio Stella è certamente quello che con più cura si occupa del passato. E' un vero e proprio "laudator temporis acti", che assorbe, pur sotto l'umanistica filologia, nella sua malinconia di spettatore di lotte, il ricordo e l'elogio di un passato, dove pare che tutto fosse migliore. E, sottolineando la necessità d'una pace a qualsiasi prezzo, denuncia che il mondo è cambiato, e che è cambiato l'atteggiamento dello storico verso di esso.

Certo per lui il tempo è matematica certezza; tra le tante cose lo dimostra la notizia dell'orologio e la segnalazione, in verità un po' pignolesca, del sistema cronologico usato.

Però, nella sua età, comincia a crescere la fame di storia e la storia sviluppa la sua autonomia di scienza, nella ricerca metodologica su cui, già nel 1437, il Castiglionchio viene indagando.

\* \* \*

Dal tempo collettivo al tempo individuale, da un solo genere a più generi di racconto, dalla "rivoluzione commerciale" ad un presente difficile con un futuro incombente, all'ombra invece d'un

passato ormai mitico.

L'“homo faber fortunae suae” di fronte ad una realtà razionalizzata, ma non dominata, tende a ricrearsi un orizzonte onirico, si ripiega sul passato. Ma la realizzazione del sogno di Ulisse offre ancora una volta solo una soluzione temporanea.

## Nota bibliografica

Sono stati esaminati particolarmente gli storici genovesi medievali nelle loro ben note edizioni. La bibliografia specifica sui "cronisti" è stata recentemente raccolta da G. AIRALDI, *Caffaro, storia di Genova e storia economica*, in corso di stampa in *Studi in onore di Gino Barbieri*, a cui si rinvia anche per raffronti riguardanti l'opera di Caffaro. Il dibattito sul tempo in sede diplomatica, storica e tecnica ha dato origine un'amplessima bibliografia, che va da lavori come quelli di COSTAMAGNA, TUCCI, UDOVITCH e WOLFF a quelli di LE GOFF, TENENTI, CIPOLLA, BEC etc. Del dibattito in sede filosofica, è francamente impossibile segnalare i contributi. Naturalmente è ovvio il rinvio alla tradizionale bibliografia genovese fino ai lavori più recenti.